

Caritas Ambrosiana

Convegno Diocesano delle Caritas decanali
Triuggio, 15-16 Settembre 2007

La caritas e la famiglia

Don Roberto Davanzo

“La famiglia diventi sempre più il luogo di autentiche e ricche relazioni interpersonali tra coniugi e tra genitori e figli. [...]”

La capacità della famiglia di creare fecondità intorno a sé si manifesti in una cordiale ospitalità, nell’attenzione ai poveri e ai bisognosi, nell’assunzione di responsabilità educative e sociali per rispondere al bisogno di umanità che si fa sempre più vivo nella nostra società”
(Sinodo 47° della Diocesi di Milano, cost. 418).

1. In questo Convegno abbiamo cercato di affrontare la tematica oggetto del percorso pastorale della nostra Diocesi dal punto di vista proprio di una Caritas diocesana, senza indugiare troppo nella elencazione delle debolezze delle famiglie di oggi, interessati piuttosto a capire a quali condizioni una famiglia diventa capace di comunicare il Vangelo alle nuove generazioni, vivendo gesti concreti di accoglienza e di carità. Ci siamo chiesti quale sostegno una Caritas può offrire perchè la famiglia diventi risorsa per una società più coesa ed accogliente. Inoltre ci piacerebbe meglio capire quale deve essere il compito della comunità ecclesiale e della politica per perseguire questi obiettivi.
Così si esprime l’Arcivescovo nel piano pastorale di quest’anno: «In un certo senso non si possono contare le forme di fragilità, di precarietà, di povertà, di miseria da cui possono essere segnate le persone e le famiglie. Nei loro riguardi siamo chiamati a vivere una *prossimità* colma di rispetto, di amore, di interiore condivisione, di disponibilità a porre gesti concreti di aiuto, senza mai dimenticare che l’annuncio e la comunicazione della fede hanno come strada privilegiata quella della carità e delle sue opere» (*Famiglia comunica la tua fede*, n. 40).
Abbiamo voluto pensare alla famiglia come *soggetto* e *oggetto* di carità: come riserva di energia capace di educare alla carità e di compiere gesti di accoglienza; come realtà segnata da una o più ferite e quindi meritevole di una cura straordinaria affinché possa essere ancora capace di trovare in se stessa quelle risorse necessarie ad affrontare le situazioni di disagio per confermare il suo ruolo di ammortizzatore sociale nei processi di trasformazione che interessano la nostra società.
2. Il senso di questo Convegno allora risiedeva in due domande: “Perchè la Caritas non può non occuparsi della famiglia? In che modo è possibile pensare alla famiglia anche come risorsa, non solo come problema?” A queste due domande provo a rispondere complessivamente in questo modo...
 - a. Anzitutto perchè si dia comunicazione della fede e dell’amore: siamo convinti che solo chi nella vita ha fatto, fin da piccolo, l’esperienza faticosa e gioiosa di una comunione e di una comunità che trova nella famiglia la sua realizzazione primordiale potrà intuire e raccontare il volto del Dio dei cristiani. La Caritas ha per mandato quello di porre nella comunità cristiana un principio pedagogico che garantisca il passaggio da una generazione all’altra della cura e dell’attenzione a favore degli ultimi e vede nella famiglia la prima struttura da promuovere e sostenere. Così si è espresso il cardinal Tettamanzi nella lettera pastorale *Famiglia comunica la tua fede*: «La famiglia, nel suo vissuto quoti-

diano, deve essere sempre più un'autentica scuola di amore [...] Questa scuola di carità, che trova la sua radice nel dono di grazia dei sacramenti, inizia molto presto con la reciproca attenzione tra i coniugi e si sviluppa in continuità trovando la sua più autentica attuazione nell'educazione dei figli [...]. È nel contesto di questo amore quotidiano che anche i figli vengono introdotti a pensieri e comportamenti di amore, ossia di condivisione e di servizio reciproco, e imparano a superare con il dono di sé forme di egoismo, di ripiegamento e di strumentalizzazione dell'altro. Il buon esempio dei genitori, prima e più della loro parola, costruisce la famiglia come "scuola dell'amore e del dono di sé"» (cfr. *Famiglia comunica la tua fede*, n. 34).

- b. In seconda battuta, la famiglia è oggetto di attenzione di una Caritas a partire da ciò che quotidianamente ci è dato di rilevare. Attraverso i suoi *Centri di ascolto*, in questi ultimi anni la Caritas ha assistito ad una crescente situazione di disagio; c'è una povertà che assume volti sempre nuovi, una povertà che vede sempre di più affiancarsi ad una dimensione economica anche una dimensione relazionale. Nel corso del 2006 l'Osservatorio ha svolto un'indagine tra gli operatori dei *Centri di ascolto*, al fine di approfondire alcune problematiche tipicamente familiari, segnalate come emergenti dagli stessi operatori: situazioni di crisi/confitto all'interno delle famiglie e situazioni di disagio che coinvolgono i minori. Le cause alle quali far risalire i conflitti sono soprattutto problemi economici, problemi di dipendenza (soprattutto da alcol) e problemi occupazionali (mancanza/perdita del lavoro). Nell'esperienza quotidiana, direttamente o indirettamente, gli operatori dei *Centri di ascolto* si trovano ad affrontare anche situazioni di disagio che coinvolgono bambini o adolescenti che vanno dall'allontanamento dai genitori su disposizione dei servizi sociali all'abbandono scolastico, a situazioni di maltrattamento a fughe da casa. Si tratta di problemi che, nonostante la scarsa incidenza percentuale sul totale degli utenti dei *Centri di ascolto*, sono comunque diffusi e percepiti come urgenti dagli stessi operatori.

Un altro punto di osservazione che ci permette di studiare le famiglie incontrate dai centri di ascolto è il progetto *Carta equa*. Nato per sostenere le persone e le famiglie che si trovano in momentanee situazioni di disagio, il progetto è ormai giunto al suo quarto anno. Coloro che richiedono *Carta equa* sono soprattutto famiglie (85%): i nuclei più numerosi, con almeno 5 componenti, corrispondono al 20%. Si tratta di famiglie che vivono in affitto, spesso indebitate a causa di spese arretrate dovute a periodi in cui il reddito è venuto a mancare, oppure che hanno ricorso in modo significativo all'acquisto a rate di beni. Le situazioni di disagio che si evincono dalle storie di vita delle famiglie raggiunte dal progetto *Carta equa* riguardano il quotidiano: problemi economici e di indebitamento, problemi occupazionali e abitativi (affitti arretrati e mutui difficile da estinguere), crisi di famiglia (separazioni *in primis*), difficoltà dovute all'insorgere di malattie (fatto che si ripercuote sull'intero nucleo se ad ammalarsi è l'unico percettore di reddito della famiglia).

- c. La consapevolezza che quella della famiglia è questione decisiva per il futuro di una società. In una cultura che si basa sulla "assolutizzazione dell'io" diventa necessario recuperare la dimensione del "noi", certamente più articolata e complessa, ma anche portatrice della ricchezza del rapporto con l'altro. Siamo convinti, infatti, che la famiglia ha nel suo DNA il superamento dell'individualismo e della competizione esasperata. La famiglia diventa così il luogo delle relazioni, agenzia di educazione primaria in cui si apprende la socialità e si supera una concezione prettamente individualistica. Bastino solo alcuni spunti.

- *Famiglia e solitudine.* Una famiglia su due a Milano è formata da un *single*. Un terzo sono anziani (over 65, per lo più vedovi/e), gli altri due terzi sono un mix indistinto di *single*, separati, immigrati regolari.

Gli studi mostrano come una città come Milano soffra del fenomeno dello svuotamento: sempre più le coppie giovani lasciano la città per la provincia quando decidono di fare figli.

Inoltre l'instabilità coniugale che è all'origine del fenomeno dei *single* di ritorno, genera i cosiddetti "lat" (living apart together): relazioni tra persone che scelgono di vivere per proprio conto. Il più delle volte sono adulti scottati da precedenti matrimoni falliti che preferiscono mantenere una vita di coppia più autonoma, in case separate.

La cosa ha un peso economico non indifferente per la collettività se si pensa che l'aumento delle coppie separate ha portato ad una impennata delle richieste dei servizi di assistenza da parte degli uomini di ceto medio-basso che non sono più in grado di mantenere se stessi e la moglie.

Ma la questione della solitudine riguarda anche la famiglia in quanto tale. Il suo abitare spesso è contrassegnato da un isolamento che si manifesta in un progressivo "appartarsi" (porte blindate, spioncini, ...) che denota una *insularità* psicologica, affettiva, sociale, politica: più che rientrare in casa ci si barricata in casa e il pianerottolo non è più il luogo della relazione, ma l'esterno, e il vicino di casa, il dirimpettaio, l'estraneo.

- *Famiglia e comunicazione intergenerazionale:* è in famiglia che l'uomo apprende il "mestiere" di uomo. È per questo che abbiamo da sempre sostenuto l'idea di una famiglia capace di accoglienza, attraverso gli istituti dell'adozione e dell'affido. Non perchè crediamo anzitutto che *la famiglia abbia diritto al figlio*, ma perchè sosteniamo che *è il figlio ad avere diritto ad una famiglia*. In particolare, la legge 149/2001 con la chiusura degli istituti ci provoca a riflettere sul diritto del minore ad un più ampio intervento, di tipo promozionale e preventivo, allo scopo di accompagnare la famiglia, allo scopo di usare l'allontanamento dalla famiglia come *l'estrema ratio*, cercando di mantenere il più unito possibile il nucleo familiare originario. Di qui il concetto di "de-istituzionalizzazione" che smette di essere un bello slogan solo nel momento in cui si affianca alla famiglia un reale sostegno, affinché possa essere sempre di più la culla, l'ambito naturale in cui sostenere le fragilità dell'età anziana, piuttosto che quelle dell'età evolutiva. Purché si passi dalla casa come *guscio* alla casa come *nido*. Il *guscio* è freddo, duro, coriaceo e ci si sta soli. Il *nido* invece è luogo procreativo, luogo della cura, dove si riceve nutrimento, luogo caldo e accogliente, aperto e quindi anche pericoloso; ma è luogo *relazionale*, perchè nel *nido* non ci si sta da soli, ci si sta insieme. È costruendo abitazioni-nido, non abitazioni-guscio che si costruisce una città più umana.

3. Tre immagini biblico-teologiche che, almeno noi cristiani dovremmo conoscere a memoria e a cui ritornare per lasciarci plasmare dalla Parola di Dio nel nostro modo di pensare e concepire la famiglia: (a.) Gesù dodicenne (Lc 2, 39-52), (b.) il libro di Rut, (c.) il mistero della Trinità.

- a. *Gesù dodicenne*, mistero di una crescita, di un divenire, di un sapere che viene da un non-sapere (cf. Borges citato da F. Manzi, *Gesù dodicenne*, pp. 7ss); mistero di una *consostanzialità* di Gesù con la condizione dell'*homo viator*. La stessa lettera pastorale di quest'anno, "*Famiglia, comunica la tua fede*", dedica una parte significativa alla pagina con cui l'evangelista Luca chiude il cosiddetto "vangelo dell'infanzia" e che ci istruisce

a proposito del significato di una famiglia nella crescita di un ragazzo, della fatica di aiutare un minore a scoprire la sua strada e, infine, del senso di un obbedire che può convivere con un non-capire. In un recente studio sull'argomento¹ l'Autore esordisce riportando un'ampia citazione dello scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) che, benché agnostico, si è lasciato sedurre dalla figura di Gesù di Nazaret attraverso la quale traspare come l'unigenito Figlio di Dio ha imparato dalla vita trascorsa sulla faccia della terra il mestiere di vivere. Sulle sue labbra Borges mette queste parole:

Io che sono l'È, il Fu e il Sarà
accondiscendendo ancora al linguaggio
che è tempo successivo e simbolo.
Chi giuoca con un bimbo giuoca con ciò che è
prossimo e misterioso; io volli giocare coi Miei figli.
Stetti fra loro con stupore e tenerezza.
Per opera di un incantesimo
nacqui stranamente da un ventre.
Vissi stregato, prigioniero di un corpo
e di un'umile anima.
Conobbi la memoria,
moneta che non è mai la medesima.
Il timore conobbi e la speranza,
questi due volti del dubbio futuro.
Ed appresi la veglia, il sonno, i sogni,
l'ignoranza, la carne,
i tardi labirinti della mente,
l'amicizia degli uomini,
la misteriosa devozione dei cani.
Fui amato, compreso, esaltato e sospeso a una croce.
Bevvi il calice fino alla feccia.
Gli occhi Miei videro quel che ignoravano:
la notte e le sue stelle.
Conobbi ciò ch'è terso, ciò ch'è arido, quanto è dispari o scabro,
il sapore del miele e della mela
e l'acqua nella gola della sete,
il peso d'un metallo sulla palma,
la voce umana, il suono di passi sopra l'erba,
l'odore della pioggia in Galilea,
l'alto grido degli uccelli.
Conobbi l'amarezza.
[...] Ricordo a volte, e ho nostalgia, l'odore di quella
bottega di falegname.²

- b. Il libro di Rut fa parte dei “libri edificanti”: dice come vorremmo che fossero le cose e come non sono. Rut, ossia il mistero di una *stranierità* che entra nella linea dinastica del Messia; testimonianza di una famiglia che diventa luogo privilegiato della condivisione.
- La preoccupazione di assicurare l'unità etnica di Israele nel libro di Rut assume una straordinaria eccezione: una straniera, una moabita, diventa addirittura antenata del re Davide. Il tema è quello, spesso contrastato in Israele, dell'universalismo della salvezza.
 - Oltre al tema pluri-etnico, il racconto di Rut è anche un esempio straordinario e commovente di mutuo sostegno da parte dei membri di una famiglia provata dal-

¹ F. Manzi, *Gesù dodicenne*, Milano 2007

² J.L. Borges, cit. da F. Manzi, ib. 8-9

la sventura. Grazie ad esso, ciò che sembrava finito continua e si aprono anzi nuove prospettive di benessere e di vita.

- La famiglia appare non solo destinatario, ma in primo luogo soggetto attivo d'intervento di solidarietà (si pensi a cosa significhi farsi carico di un figlio malato di mente o avere in casa un familiare non autosufficiente o vivere il dramma di un figlio tossicodipendente ...).
- Il libro di Rut ci spinge a metterci in un'ottica di sostegno nei confronti della famiglia, non solo sollecitando adeguati interventi pubblici, ma promuovendo una solidarietà che si sviluppi nell'ambito della famiglia e tra famiglie, in una reciproca relazione d'aiuto.

- c. Il Dio dei cristiani: un *Dio-comunione-di-diversi*; l'originalità del monoteismo cristiano risiede nel mistero di un Dio che trova nella famiglia l'esperienza umana che meglio può evocarlo. Dalla remota icona dell'apparizione ad Abramo alle querce di Mamre, passando attraverso l'ardita predicazione dei profeti (in particolare Osea, Isaia, Ezechiele), per arrivare alla rivelazione di Gesù di Nazaret, il Dio della Bibbia viene presentato secondo un concetto di monoteismo che è altro rispetto a quello dell'ebraismo e a quello dell'islam. Il termine coniato dalla teologia cristiana dei primi tre secoli (quello di trinità) tenta malamente di balbettare questo ossimoro: l'unicità di Dio convive con la sua dimensione relazionale. Qui si fonda - per il cristiano - il rifiuto di ogni concezione individualistica e l'esaltazione di ogni autentica esperienza comunitaria capace di far risplendere l'immagine di Dio nella storia. Tra queste esperienze quella familiare trova un posto particolarmente eloquente.

4. *La famiglia nella società multietnica*. Tra i tanti spunti di riflessione ritengo non possiamo tacere quello relativo al grande elemento di novità di questi anni. Mi riferisco alla società ormai senza confini, multiculturale, multietnica, multireligiosa che di fatto si è già costituita nel nostro Paese.

A fronte della comprensibile preoccupazione che ogni cambiamento sociale porta con sé, dobbiamo riconoscere che il nostro atteggiamento oscilla tra la chiusura nei confronti della sfida della novità e il cedimento passivo.

Allora la domanda è: come rapportarci a questo dinamismo che la multiculturalità porta con sé? Come non considerare positivamente il numero crescente di famiglie immigrate che si va naturalmente integrando e che costituisce una risorsa per tutti?

- Pensiamo all'impulso demografico che le famiglie immigrate hanno apportato al nostro Paese...
- Pensiamo al rapporto tra generazioni e al diverso atteggiarsi dei ragazzi immigrati nei confronti dell'autorità...
- Pensiamo alla provocazione che ci viene nel considerare il ruolo della donna...

Si tratta dunque di passare da una logica *multiculturale* ad una prospettiva *interculturale*. La prima significa adottare la prospettiva del "tutti differenti, tutti uguali", (cf. l' "ordinata ghettizzazione" evocata dal Card. Tettamanzi nel discorso alla città per S. Ambrogio 2006) una via che espone a molte delusioni dal momento che produce relativismo culturale e segmentazione sociale: dietro la assolutizzazione del principio di uguaglianza, sono sorte enormi disuguaglianze. La via della *interculturalità* invece punta alla costruzione di un mondo comune, di una sfera pubblica in cui tutte le diversità (etiche, religiose, culturali, ...) si ritrovino; viene enfatizzato l'*inter*, ossia ciò che sta "fra" le diversità come valori e regole di una vita in comune. Diventa necessario favorire l'identificazione di una "base comune", di un minimo comune denominatore che scaturisca non da una imposizione autoritaria, bensì da uno schietto e certamente faticoso

confronto culturale. L'*interculturalità* è tutt'altro che fenomeno a buon prezzo: ci costerà caro, ma non ci sono francamente altre strade ragionevoli per guardare al futuro.

Si tratta di sfide cariche di una forte valenza educativa che, come Caritas, non possiamo disattendere, visto il punto di osservazione privilegiato dal quale ci poniamo.

5. La *proposta formativa* per l'anno che inizia. Anche quest'anno mettiamo a disposizione un *sussidio formativo* destinato ai coordinamenti zionali e decanali, nonché alle Caritas parrocchiali, affinché ne facciano l'uso che meglio credono nel cammino formativo dell'anno. Il suo titolo evocherà quello di questo Convegno e, dopo la rilettura di alcuni testi magisteriali che riteniamo dei punti di non ritorno, vengono offerte tre schede che ruotano attorno a tematiche decisive: *Famiglia luogo dell'alterità*; *Famiglia luogo dell'incontro*; *Famiglia luogo del cambiamento*. Riteniamo che aver cura della famiglia - il compito di una Caritas - significhi lasciarsi istruire seppure in modo veloce, ma non per questo banale, da una prospettiva fenomenologica che ci consente di pensare alla famiglia non solo come *oggetto* della nostra attenzione, ma anche come *soggetto* portatore di risorse e di bene.

- *Famiglia luogo dell'alterità*

La famiglia è il luogo primo in cui si inizia a sconfiggere la paura della diversità e la conseguente tentazione della eliminazione della differenza. È proprio all'interno del contesto familiare che è possibile iniziare a sperimentare in modo positivo la diversità dell'altro, imparando a percepire tale diversità come una risorsa, una ricchezza, che mi permette di crescere. Pensiamo solo alla preziosità del conflitto tra fratelli e al potenziale beneficio che questo conflitto porta con sé.

- *Famiglia luogo dell'incontro*

Parlare di incontro è parlare di relazioni che significa il doversi misurare con i bisogni e le necessità degli altri. Pensiamo solo all'esperienza della maternità e della paternità e a come aiutano a comprendere meglio il dinamismo pasquale: morire un po' a se stessi per accogliere un altro. Parlare di relazioni significa anche parlare di incontro tra generazioni: dovrebbe essere quotidiano il confronto con i genitori, i nonni, tra fratelli di età diverse, autentica scuola di vero dialogo.

- *Famiglia luogo del cambiamento*

La famiglia per poter vivere deve essere realtà "dinamica", aperta ai cambiamenti di coloro che la compongono. Ogni fase della vita chiede, infatti, la capacità di prestare attenzione per poter affrontare in modo adeguato la situazione: un figlio adolescente chiede al genitore una presenza e una relazione differente rispetto all'infanzia, e ulteriori cambiamenti sono richiesti ai genitori nel momento in cui il figlio si affaccerà al mondo adulto. Accanto ai figli che crescono ci sono anche i nonni che invecchiano: bisogna quindi imparare a leggere la situazione, coltivando la capacità di riadattare la propria quotidianità sulla base di quanto accade. Da questa costante attenzione deve scaturire una disponibilità alla solidarietà, di cui la vita familiare è ancora una volta culla.

Ma la nostra proposta formativa non si esaurirà nel sussidio di cui ho detto. Alle Zone pastorali chiediamo di tradurre a loro misura quanto in questo Convegno è emerso attraverso i Convegni di Zona del prossimo mese di febbraio. Inoltre, la tradizionale raccolta degli indumenti di maggio andrà a finanziare progetti che avranno come tema proprio la famiglia. In vista di quella raccolta, la giornata formativa ai bisogni - e il sussidio che andremo a produrre - la vorremmo dedicare a riflettere sulla molteplice declinazione della famiglia con cui quotidianamente ci imbatiamo: la famiglia anziana, straniera, rom, segnata dalla disabilità o dalla malattia mentale, o ...

6. In conclusione, per una carità *domestica*: l'impegno a favorire nella famiglia uno sguardo *sulla* vita e uno stile *di* vita. Se tanta enfasi poniamo sulla famiglia e sulla sua capacità di far fronte alle innumerevoli forme di fragilità è perchè le riconosciamo l'essere portatrice di un "di più" di tipo affettivo-relazionale senza il quale qualsiasi cura perde efficacia. Una delle parole che maggiormente sono ritornate al Convegno di Triuggio è stata "normalità", a dire che la Caritas è chiamata ad un'azione preventiva capace di presidiare quella zona grigia che sta tra il benessere e la criticità. Inoltre, riconoscere il ruolo della famiglia non significa sovraccaricarla di pesi insostenibili. La famiglia non è un sistema organizzato per far risparmiare sui servizi e nemmeno un soggetto a cui delegare compiti decisionali che non ha o che comunque non può portare avanti senza supporti adeguati. Ecco perchè la cultura che promuove la famiglia è quella che non privatizza e individualizza la risposta, ma ne assume la responsabilità sociale. La strada vincente è rappresentata da una buona sintesi tra i legami solidali-affettivi e le risposte socio-sanitarie competenti, non emergenziali, distribuite sul territorio.

Nulla potrà mai sostituirsi alla famiglia, ma a condizione che venga messa in condizione di svolgere la sua missione, anche attraverso la crescita della sensibilità di tutta la comunità cristiana e l'individuazione di famiglie "tutor" capaci di affiancarsi con discrezione e tenerezza alle situazioni più delicate (v. a questo proposito la lettera pastorale *Famiglia comunica la tua fede* ai nn. 25 e 28).

Affido la chiusura di queste note ad una pagina indimenticabile di Alessandro Manzoni nel romanzo "I promessi sposi" al cap. XXIV. Si narra che dopo la liberazione a seguito della conversione dell'innominato, Lucia si trova a pranzo a casa della donna che si era presa cura di lei. Il marito e i bambini, appena tornati dalla solenne celebrazione presieduta dal Card. Federigo, raccontavano della sua predicazione con queste parole.

« E [il Cardinale] ha fatto proprio vedere che, benché ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perché la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male. E non son belle parole; perché si sa che anche lui vive da pover'uomo, e si leva il pane di bocca per darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere; non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce.

Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: - piglia qui -. Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: - va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina ».

Con l'auspicio che tutto il nostro lavoro di Caritas Ambrosiana favorisca la crescita di famiglie capaci di vivere e di educare così alla carità.